

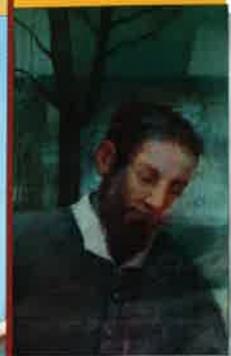


IL SANTUARIO DI SAN GIROLAMO EMILIANI
23808 Somasca di Vercurago (LC) - Tel. 0341 420 272

In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.
Finito di stampare: DICEMBRE 2004



**IL SANTUARIO
DI SAN GIROLAMO EMILIANI**



ORARIO SANTE MESSE

BASILICA

Feriali 7.00 - 8.00 - 17.00
 Prefestiva 17.00
 Festive 7.00 - 8.00 - 10.00 - 11.30
 17.00 - 18.30
 (da aprile a settembre 19.00)

VALLETTA

Festiva 11.00

ORARIO CELEBRAZIONI

BASILICA

Santo Rosario: ogni giorno 16.40
 Novene e tridui: 20.30
 Adorazione eucaristica:
 - Ogni martedì ore 17.30-19.00
 - 1° venerdì del mese
 dopo la S. Messa delle ore 17.00

Confessioni

ore: 7.00/12.00 - 14.30-18.00

VALLETTA

Supplica a san Girolamo:
 ogni domenica 15.30

SOMMARIO

Editoriale	3
Un santo che affascina	4
Sentirsi figli per essere padri	6
Pagina di spiritualità	11
Riscopriamo la nostra fede	12
Nuovi santi e beati	14
Famiglia domani	16
I nostri defunti	18
I somaschi indiani e lo tsunami	19
Ci hanno scritto	21
Sri Lanka, il villaggio dei bimbi	22
Il Capitolo generale	23
Vogliamo vedere Gesù	24
8 febbraio: festa sempre attuale	26

COPERTINA: IGNOTO, *San Girolamo Emiliani con orfano*; scultura in marmo di Candoglia; Milano, Duomo, guglia della facciata.

FOTOGRAFIE: Beppe Raso; Livio Valenti; Adalberto Papini; Marco Scaccabarozzi; Foto Marconi - Genova; Archivio fotografico di Casa Madre - Somasca.

Informazione per i lettori

I dati e le informazioni da Voi trasmessi con la procedura di abbonamento sono da noi custoditi in archivio elettronico. Con la sottoscrizione di abbonamento, ai sensi della Legge 675/96 (*Tutela dei dati personali*), ci autorizzate a trattare tali dati ai soli fini promozionali delle nostre attività. Consultazioni, modifiche, aggiornamenti o cancellazioni possono essere richiesti a: Il Santuario di San Girolamo, Ufficio Abbonamenti, Via alla Basilica, 1 - 23808 Somasca di Vercurago (LC) - Tel. 0341.420.272 - Fax 0341.421.719.

IL SANTUARIO DI SAN GIROLAMO EMILIANI

N. 461 - gennaio-marzo 2005 - Anno LXXXVII

Direzione: Il Santuario di san Girolamo
 Via alla Basilica, 1 - 23808 Somasca di Vercurago (LC)
 Tel. 0341.420.272 - Fax 0341.421.719
 casamater@tin.it - C.C.Postale n. 203240

Sped. in A.P. art 2 c. 20/c L. 662/96 - Fil. di Lecco
 Autorizz. Tribunale di Bergamo n. 181 del 04.02.50

Direttore responsabile: ADRIANO STASI

Stampa: CASA EDITRICE STEFANONI - Lecco

EDITORIALE

Non è difficile trovare in questi tempi uomini e donne tormentati dalla sensazione di fallimento, stanchi e sfiduciati di tutto e di tutti; uomini e donne che guardano con angoscia il presente e il futuro senza speranza. L'incertezza del domani, le sfide che si devono in tutti i campi affrontare giorno per giorno, ingrandiscono il senso di debolezza di fronte ai grandi problemi che si incontrano a livello personale, familiare e sociale. Si ha la sensazione di vivere un continuo Sabato Santo: il giorno del silenzio, dell'amarezza, del lutto senza futuro; la cattività sembra prevalere inesorabilmente e totalmente: Gesù è morto, sepolto, tutto tace. Nulla era avvenuto durante le sue ore di agonia sulla Croce. Nessun segno da parte di Dio, nessun segno che ristabilisse la giustizia; ora rimane solo delusione e sconforto.

Eppure ecco la Pasqua: l'impossibile che diventa possibile!

Una luce sulla tenebra. All'angoscia subentra la gioia.

Guardare il futuro attraverso la Resurrezione.

«Cristo patì per voi lasciandovi un esempio» ma Cristo è anche risorto per noi lasciandoci una speranza, una certezza.

L'uomo ha bisogno di una base solida, dei punti fermi ai quali mirare, e di una speranza certa del domani. Ma cosa significa la parola speranza? E in chi gli uomini devono sperare?

Se vogliamo scoprire il vero significato di questa parola, è opportuno andare alla Parola di Dio. La speranza non è un sentimento vago e incerto, un puro desiderio senza alcun fondamento di riuscita ma, secondo la Bibbia, Speranza è certezza, sicurezza, è attesa, piena fiducia rivolta ad un bene o ad un evento concreto e desiderato, ma ancora futuro.

La speranza si fonda sulla fede e permette al credente di avere fiducia nel Signore anche quando sembra lontano, anche nei momenti di difficoltà nei quali può trovarsi.

«Signore, tu sei mia roccia, mio scudo, mia fortezza, mio rifugio, mia lampada,

mio pastore, mia salvezza. Anche se si accampasse contro di me un esercito, non temerà il mio cuore: e se si leva contro di me la battaglia, anche allora io ho fiducia» (dai Salmi).

La speranza di chi crede in Dio, non si basa sui sentimenti umani, perché essi cambiano, ma sulle esperienze e le azioni passate di Dio.

Esse sono la garanzia che egli mantiene le promesse, alle quali non potrà mai venire meno, perché Dio garantisce la fedeltà alla sua Parola col suo patto d'amore.

Nella storia l'uomo non è l'unico attore; c'è anche Dio, che vuole condurre tutti e tutto verso una meta, e avverrà quello che annunzia l'Apocalisse: «Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate» (Ap 21, 4).

È per questo che il credente raccoglie l'invito del Salmista: «Sta' in silenzio davanti al Signore e spera in lui; non irritarti per chi ha successo, per l'uomo che trama insidie» (Sal 36, 7).

Davanti a un mondo sempre più disperato e scoraggiato dobbiamo con fermezza e dolcezza «rendere ragione della speranza che è in noi». (1Pt 3:15)

Essa è attesa dell'alba di luce della Pasqua, mentre si è ancora nella notte del Get-semiani, della croce e del sepolcro, e mentre intorno si stringe la morsa del male. L'augurio cristiano è, allora, che: «Il Dio della speranza vi riempia di ogni gioia e pace nella fede, perché abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito santo» (Rm 15, 13).

Solo se il cristiano e la Chiesa vivono di questa speranza, anche il mondo può tornare a sperare.

«La creazione nutre la speranza d'essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio» (Rm 8, 20-21).

«O morte, dov'è la tua vittoria? O morte, dov'è la tua forza?» (1Cor 15, 55).

«Beato colui che ha per aiuto Dio e la cui speranza è nel Signore, suo Dio» (Sal 146, 5). □



UN SANTO CHE AFFASCINA

Nel suo testamento san Girolamo ci ha detto: «Seguite la via del crocifisso».

Il Papa lo ribadisce nella sua lettera *Novo Millennio Ineunte*: «La contemplazione del volto di Cristo ci conduce così ad accostare l'aspetto più paradossale del suo mistero, quale emerge nell'ora estrema, l'ora della Croce. Mistero nel mistero, davanti al quale l'essere umano non può che prostrarsi in adorazione. Non finiremo mai di indagare l'abisso di questo mistero. È tutta l'asprezza di questo paradosso che emerge nel grido di dolore, apparentemente disperato, che Gesù leva sulla croce: "Eloì, Eloì, lemà sabactàni?", che significa: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". È possibile immaginare uno strazio più grande, un'oscurità più densa?» (NMI 25).

San Paolo scriveva: «Compio in me ciò che manca alla passione di Cristo». Seguire la via del Crocifisso è partecipare alla sua passione nel corpo e nell'anima.

Girolamo «Decise di imitare il suo caro Maestro Cristo». Vediamo la passione di Girolamo.

Il 18 febbraio 1536 Girolamo riceve a Somasca una lettera del suo direttore spirituale, il vescovo Gianpietro Carafa, che diventerà poi Papa Paolo IV. Alcuni discepoli avevano scritto al vescovo esprimendo accuse infondate sul comportamento di Girolamo nel governo della Compagnia. Il Carafa, che pur conosceva bene Girolamo e ne ammirava la santità, dà credito a queste accuse.

Ascoltiamo solo alcune frasi della lettera che devono essere state per lui come i chiodi per Gesù in croce: «Ricordati che Satana è precipitato, come folgore, dal cielo per la sua vanità». «Caro fratello, non lasciarti ingannare facilmente, stimandoti un maestro piuttosto che un discepolo». «Ti prego di custodire umilmente, come un profumo, i tesori che Dio ti ha dato. Non andar suonando la tromba davanti a te, con il pericolo di essere poco soddisfatto qui in terra e peggio nel momento della morte». «Non credere di dover far tutto tu: come nel corpo ogni membro fa la sua parte, così sappi riconoscere anche negli altri delle capacità». «Attento, caro fratello, a non ricevere in vano la grazia di Dio».

Possiamo solo immaginare la reazione di Girolamo: quella di un Santo. Lo

immaginiamo su nell'eremo, quella notte pregare a lungo e chiedere perdono per la vanità, per la negligenza nel custodire i doni di Dio: «Dolcissimo Gesù, non essermi giudice, ma Salvatore».

L'11 gennaio 1537 (mancano 28 giorni alla sua morte) Girolamo riceve notizie poco buone sul ravvedimento di alcuni suoi discepoli. Perciò scrive loro una lettera per richiamarli agli impegni presi

davanti al Signore. «Non sanno essi che si sono offerti a Cristo e sono in casa sua e mangiano del suo pane e si fanno chiamare servi dei poveri di Cristo? Perché sono in mia assenza pensano di essere nell'assenza di Dio?».

Non so dir loro altro che pregarli per le piaghe di Cristo che vogliono essere mortificati, pieni interiormente di umiltà e di carità. Che stiano di frequente in preghiera davanti al Crocifisso, pregandolo che voglia aprire gli occhi della loro cecità e domandargli misericordia.

Io non ho tempo di scrivervi altro, perché abbiamo quasi tutti quelli di casa ammalati di una grave infermità, e sono più di sedici infermi».

Gesù è morto e, apparentemente, è morto come un fallito, uno sconfitto: «Scenda dalla croce e gli crederemo».

Girolamo si propose di imitare il suo caro Maestro Cristo, fino alla fine: così possiamo interpretare il fallimento del suo progetto: la sua creatura, la Compagnia

dei Servi dei poveri stava sfaldandosi. Attorno al suo lettuccio sono rimasti i pochi fedelissimi, che, appena morto si chiedono: «E ora cosa facciamo?».

Eppure, prima di morire dice ai suoi che il segreto di tutta la sua vita è questo: il chicco di grano deve morire per portare frutto. Ha la certezza; può lasciarlo a loro come testamento: «Seguite la via del Crocifisso».

Mentre questo dolore gli strazia l'anima, nello stesso tempo ha il volto così sereno che il Vicario generale di Bergamo, così descrive quei momenti decisivi: «So che ormai sapete della morte di Girolamo Miani, capitano valorosissimo dell'esercito di Cristo».

Non sto a descrivervi ciò che è successo in quei tre giorni della sua malattia e poi della sua morte, perché vi farei crepare il cuore: sembrava che avesse il Paradiso in mano, tanto ne era sicuro; faceva diverse esortazioni ai suoi e sempre con il volto così allegro e sorridente, che faceva innamorare e inebriare dell'amore di Cristo tutti quelli che lo guardavano. Sembrava così certo di morire come io so che sto scrivendovi. Diceva di aver accomodato i patti suoi con Cristo. Non fu mai sentito nominare né Venezia, né parenti. Non parlava d'altro che di seguire Cristo crocifisso. Prima di Natale era passato a trovarmi nella Curia a Bergamo; si era inginocchiato davanti a me, raccomandandomi la fede di Cristo, chiedendomi perdono e mi disse che non ci saremmo più rivisti. Mercoledì si farà la sua commemorazione qui in Bergamo come se fosse morto il Papa o il nostro Vescovo».

Volto radioso, sorridente e contemporaneamente il dolore crocifiggente del fallimento: due facce di una stessa medaglia: Il Crocifisso ed il Risorto. È la vita che nasce e rinasce dalla morte.

Il Papa scrive che soli i Santi possono parlarci della realtà di questo assurdo e cita l'esempio di santa Teresa di Gesù Bambino e di santa Caterina da Siena.

Noi possiamo affermare che anche il nostro san Girolamo ha vissuto la stessa esperienza. □

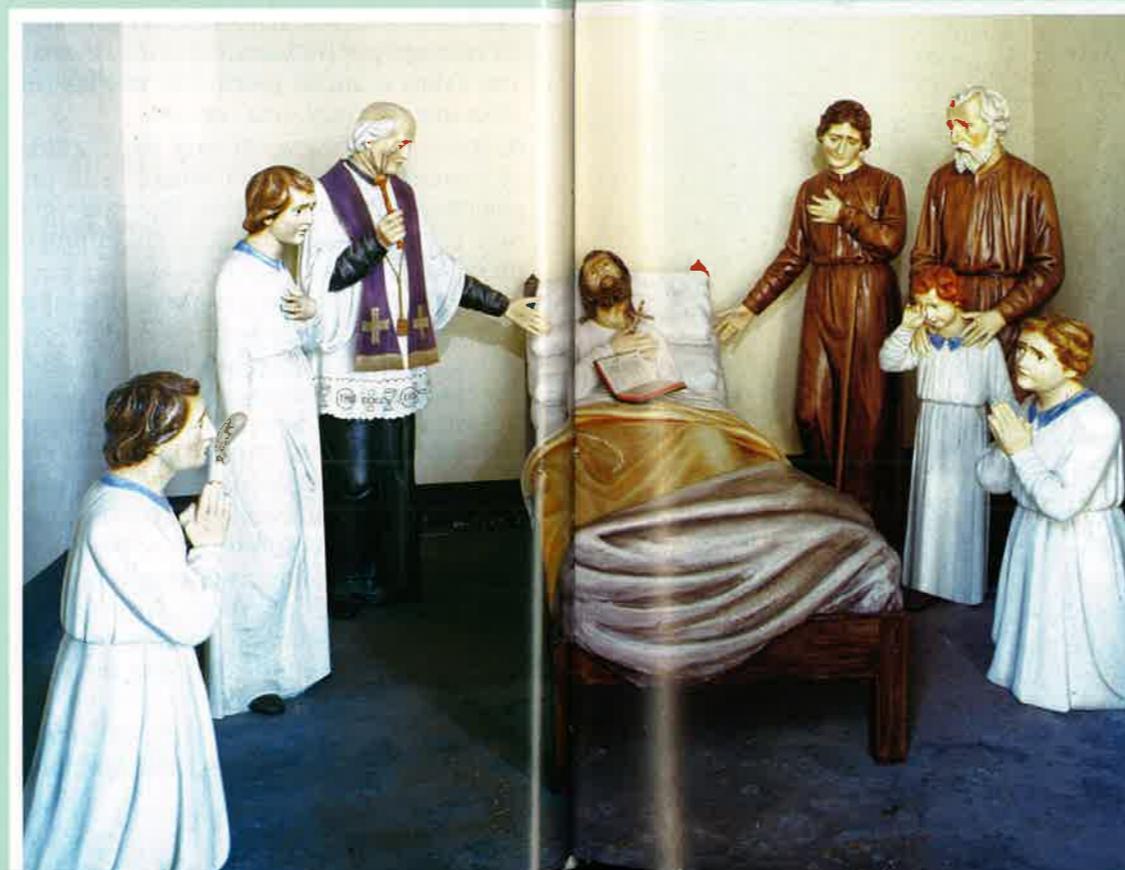


Sopra:
IACOPO DOLCETTA,
La salma di
san Girolamo
esposta alla devo-
zione dei fedeli;
incisione sec XVII.

p. Felice
Beneo

Sopra:
IACOPO DOLCETTA,
San Girolamo in
contemplazione
davanti alla Croce
nell'Eremo;
incisione sec XVII.

A lato:
La morte
di san Girolamo;
sculture lignee;
Somasca,
decima cappella.



SENTIRSI FIGLI PER ESSERE PADRI

Il Patriarca di Venezia, Card. Angelo Scola, ha presieduto l'8 febbraio la solenne concelebrazione in onore di san Girolamo, attorniato da numerosi sacerdoti tra cui il Prevosto di Lecco mons. Roberto Busti, l'arciprete di Calolziocorte don Leone Maestroni, il superiore Generale dei Somschi p. Bruno Luppi e il padre provinciale p. Luigi Ghezzi. Riportiamo il testo della sua omelia da noi tratto dalla registrazione.

L'immagine di Gesù che, come dice il brano del vangelo di Matteo, impone le mani ai bambini, ci fa venire in mente una delle più celebri raffigurazioni per le quali san Girolamo è conosciuto in tutto il mondo: vediamo il Santo che accarezza la testa di uno dei suoi orfanelli e sul quadro campeggia la scritta « *Parentis munia complens* » cioè: facendo la funzione, svolgendo il compito del padre.

Card. Angelo Scola, Patriarca di Venezia



Questo è il primo imponente aspetto del dono che lo Spirito ha fatto a Girolamo e del suo carisma. Noi oggi ne percepiamo tutta l'attualità e tutta la forza dirompente in questa società che è stata spesso definita una società senza padri. La figura di colui che è chiamato per vocazione, e ancora prima per natura, ad essere all'origine della vita, ad accompagnarne il destino, cioè il padre, in una



società come la nostra se non è rimossa è perlomeno fortemente indebolita.

Girolamo fu colpito, lui patrizio veneziano, dalle torme dei bambini che giravano sul Rialto, lungo le calli di Venezia e che vedeva mescolarsi agli ammalati negli ospedali di cui la Serenissima gli aveva dato cura. Per quei figli abbandonati nessuno era capace di assumerne la paternità cioè di stare all'origine, di accompagnarli lungo la vita, di indicare loro il destino, la meta e lui se ne fece a tal punto carico che noi oggi lo veneriamo come patrono di tutta l'infanzia abbandonata, il patrono universale.

Quale fu il segreto che poté portare Girolamo ad una scelta così radicale e che oggi i suoi figli coltivano nei cinque grandi continenti con continuità e con appassionata inventiva? Isaia ha anticipato la scena che è di tutti i tempi e di tutte le generazioni: la povertà emarginata, l'energica condivisione del bisogno là dove si impone con una forza stridente, come quando, nelle grandi metropoli del sud del pianeta, per le strade migliaia di poveri reclamano l'attenzione. Vedere il bisogno non significa trovare l'energia per rispondere: dove la trovò il Miani?

L'epistola agli Efesini ce ne dà ragione quando dice: « *Io piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome* ». Ecco il punto: non si può essere padri se non si è figli, non se si è stati figli.

Questo è il motivo della sparizione del senso di paternità nella nostra società opulenta del nord del pianeta. Si pensa che essere figli sia un'esperienza limitata nel tempo, relativa alla fanciullezza, all'adolescenza e all'inizio della gioventù. Invece l'essere figli deve essere un'esperienza sempre presente, dall'inizio alla fine della vita, perché la paternità naturale altro non è se non l'introduzione alla figliolanza nei confronti del Padre Celeste che regge il destino personale di ciascuno, la storia, tutto quanto.

Questo è il segreto di san Girolamo: si sentiva profondamente, fino in fondo, figlio del Padre Celeste da cui ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome, così poté radicarsi in quell'amore commosso di colui che ha dato se stesso per noi. Potè conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza.

In quanto faceva l'esperienza di figlio, Girolamo poteva essere padre di questa



infinita schiera di figli e affrontare il loro drammatico bisogno coniugando la carità con l'intelligenza, il che produce il massimo di genialità.

A documentare la grande paternità di san Girolamo sta la sua inesauribile creatività. In poco tempo quante realtà ha saputo suscitare! E sempre costantemente abbandonato alle circostanze, alle occasioni che la Provvidenza mandava; sempre disponibile a rispondere all'invito della autorità ecclesiastiche e civili. C'era nel suo convincimento profondo un amore appassionato a che cosa? A quel modo attraverso il quale il Padre Celeste, mediante Cristo Gesù, si rende presente nella storia. E come si chiama questo modo? È la Chiesa; Girolamo era desideroso della riforma della Chiesa.

Egli intuiva con grande forza, insieme a tanti altri santi che lui incontrò a Venezia, san Gaetano Thiene, il Carafa, il Giberti, che bisognava riformare lo stile



di vita della comunità cristiana, riportandola in qualche modo alla comunità ideale delle origini ma senza impossibili scopiazzature, con l'essere docili e disponibili ai segni che la Provvidenza mandava nel presente, e nello stesso tempo coraggiosi.

È impressionante pensare all'incrocio di santità nella Venezia di quell'epoca quando, ancora oggi, si passa davanti alla chiesa dei Tolentini. Cosa vi fecero lì Gaetano da Thiene, il Carafa, insieme a san Girolamo: quali circoli di approfondimento del senso cristiano della vita, quale tensione a generare forme nuove di vita!

Allora, figli carissimi, questa è la prima grande conseguenza di questa vostra venuta, di questo pellegrinare noi oggi in questi luoghi così dolci e delicati del nostro paesaggio lombardo: noi siamo i protagonisti delle forme nuove di questa Chiesa. Noi, come ci richiama il santo padre da anni, come ci hanno ricordato i vescovi di recente orientandoci al grande convegno del 2006, siamo i testimoni della resurrezione, speranza del mondo. Noi dobbiamo rigenerare le nostre comunità parrocchiali, le nostre aggregazioni ecclesiali, le nostre comunità religiose e tutte le opere che da queste realtà si dipartono.

Impariamo quella figliolanza dal Padre, che rese Girolamo a sua volta padre di questa sconfinata schiera di figli, e impegnamoci, come lui scrive nella sua supplica, *di riformare il popolo cristiano a quello stato di santità che fu al tempo dei tuoi apostoli.*

Non è, come spesso ci illudiamo, la pura generosità che costruisce la storia, perché la pura generosità può non cambiare il mio cuore, può non piegare il mio giudizio, può non abbandonarmi a quell'Amore che sta sopra ogni conoscenza.

È sì un impeto di generosità, solo se radicato in comunità cristiane dall'appartenenza forte, tese a rigenerare il popolo santo di Dio, un popolo che ha un Padre definitivo che si è manifestato in Cristo Gesù e che cammina lungo la storia offrendo e donando la propria persona nell'indiviso amore a Dio e al prossimo.

Questa santità che Girolamo documenta e che lui invoca per il suo popolo nella sua supplica in che consiste? Il santo Vangelo di oggi ce lo ha rivelato. Dopo l'episodio dei bimbi, che ci riporta immediatamente alla grande opera di Girolamo e dei suoi figli somaschi, è narrato l'episodio del giovane che chiede a Gesù la perfezione. Il giovane risponde a Gesù che ha già osservato i comandamenti ma questo non gli basta, è come se ci fosse in lui un'amarezza di fondo, come se gli mancasse ancora qualcosa. È come dire che seguire perfettamente la legge è necessario ma non è sufficiente, manca quel fattore che rende la vita affascinante, manca l'entusiasmo, manca l'essere stabilmente nelle mani del Padre che ti fa attraversare tutte le circostanze favorevoli e sfavorevoli della vita e ti fa affrontare tutti i rapporti buoni o cattivi dentro una prospettiva che non ti toglie la pace ma ti fa crescere ancora di più.

Assetato, bisognoso di questo fascino, il giovane chiede cosa deve fare di più. E Gesù gli dice quella frase stupenda, *« se vuoi essere perfetto »*, ma meglio tradurre in italiano: *se vuoi essere uomo compiuto, riesci.* Ecco chi è il santo. Non è colui che fa le cose straordinarie; san Girolamo non aveva in mente di fare cose straordinarie, non si sentiva straordinario; il santo è l'uomo riuscito perché uomo che si abbandona al Padre e costruisce un popolo nuovo che nella Chiesa è dentro questo abbandono.

Se vuoi essere *compiuto* vivi il tuo possesso in un modo nuovo, vivilo nel distacco: i tuoi affetti, i tuoi beni, il tuo lavoro, le tue cose, le hai solo in uso, sono in se stesse precarie; non attaccarti a quelle cose, attaccati a Colui che è la ragione unica di tutti questi doni che hai in mano, possiedili nel distacco.

E come posso fare? Seguimi! Vai fino in fondo nella sequela di Cristo, vai fino in fondo nella sequela della tua comunità cristiana, della tua parrocchia, della tua comunità, vai fino in fondo. Non un'apparizione una volta ogni tanto, attraverso una partecipazione a metà e stanca della liturgia domenicale e non solo nei momenti critici della tua vita, ma stabil-

mente coinvolto nella comunione con i fratelli e attento alla condivisione del bisogno a partire dagli ultimi. Ecco la strada del possesso nel distacco che rende santi.

Questo domanda conversione, domanda quel cambiamento radicale che permette alla giustizia, come ci ha ricordato il profeta, di camminare davanti a noi.

Quando l'intera Europa fu devastata dalla carestia del 1528, Venezia era invasa da turbe di derelitti e di affamati che si riversavano in città a cercare un pezzo di pane o a morire, Girolamo vide in questo indefinito lamento dei poveri e in quella sciagura tremenda, la *dolce occasione* che Dio gli dava per poter donare tutto all'amato Gesù crocifisso. In quella tragedia vide la *dolce occasione* per l'offerta totale di sé.

Diceva nella sua seconda lettera: *« Quando Dio manda una occasione non*





bisogna perderla». E si mise al lavoro con la sagacia che conosciamo, definendo i suoi ragazzi *piccoli tempio dello Spirito santo* e con un realismo che noi uomini delle Venezie e della Lombardia ben conosciamo, scriveva che « *il mendicare essere cosa men che cristiana perché ognuno deve sustentarsi con i propri sudori secondo quel detto che chi non vuol lavorare neppure mangi* ».

Non siamo noi, figli carissimi, confrontati in questa fase di violentissima transizione delle nostre società con una occasione singolare che ha delle fortissime analogie con quella tremenda carestia del 1528?

Non mi riferisco soltanto alla grande fame, di cui milioni di bimbi del sud del pianeta sono ancora immersi, che non ci può lasciare tranquilli ma anche a questa mescolanza di razze, culture e di popoli, a questo *meticcio di civiltà* che rappresenta un processo col quale non possiamo evitare di confrontarci.

Guai a trincerarci dietro le nostre sicurezze, guai concepire la nostra necessaria identità e la nostra storia come un fissare rigidi paletti incapaci di paragone con il diverso: saremo travolti se faremo questo, perché i processi non si dominano né con

l'intelligenza conoscitiva né con la tecnica. I processi si accompagnano con la santità, con la convinzione e con l'amore. Con il rischio della santità. Dobbiamo accompagnare questo processo di *meticcio di civiltà* da santi, dobbiamo guardare a Girolamo in maniera convinta e decisa come gente che invoca il proprio cambiamento e che desidera realmente questo abbraccio universale dell'umana famiglia a cui il Padre Celeste ci chiama.

Tutti insieme ora celebrando l'Eucaristia, deponiamo l'intenzione dell'offerta totale di noi stessi ai piedi di Gesù mediante l'intercessione di Girolamo: l'apertura alla condivisione a partire dagli ultimi, un'apertura che ha bisogno di luoghi in cui la paternità di Dio torni ad essere radice di rinnovata paternità, maternità, figliolanza e sorgente di nuova energia di edificazione.

Chiediamo al Signore che le nostre terre possano vivere l'avventura umana che ci attende, carichi con un popolo carico di questa speranza, perché tenacemente deciso a seguire uomini come Girolamo nell'oggi della nostra storia.

La Vergine Maria ci aiuti in questo cammino. □



« Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me. Questo è il pane disceso dal cielo, non come quello che mangiarono i padri vostri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno » (Gv 6, 56-58).

Preghiera di una famiglia davanti all'Eucaristia

Signore, nutrendoci dell'Eucaristia potremo crescere nell'amore e realizzare quel meraviglioso disegno che tu hai pensato creandoci l'uno per l'altro.

Grazie Signore perché hai voluto che fossimo uniti con un vincolo che nessuno può sciogliere e che per noi non è un peso ma un dono. Perché nell'indissolubilità c'è l'eternità dell'amore che tu ci doni.

Ti rendiamo grazie, Signore Gesù, perché hai accettato il dono del nostro amore umano per trasformarlo, per cambiargli la sostanza rendendolo divino. Signore Gesù, sposo della nostra famiglia, solo uniti a te il nostro amore sarà eterno, forte, invincibile, autentico e fecondo.

Ti chiediamo perdono per quando ci siamo lasciati tentare dall'egoismo, abbiamo pensato solo alla nostra realizzazione, ai nostri interessi, ai nostri capricci separandoci da quell'unità della coppia che tiene la famiglia.

Accostandoci alla Comunione siamo, in un modo invisibile, una sola carne. Che questa unità ci porti alla fecondità, al dono del nostro amore che supera i confini di noi due per allargarsi dove tu desideri, Signore.

Con la nostra fede debole potrai annunciare al mondo che tu sei il Salvatore. Attraverso le nostre poche forze tu potrai ancora guarire gli ammalati, consolare quelli che piangono, restituire la vita a chi non l'ha più.

Ti chiediamo perdono per quando la nostra coppia non ha avuto i tuoi stessi sentimenti, si è lasciata prendere dall'egoismo, non ha saputo guardare al fratello che aveva bisogno di noi.

RISCOPRIAMO LA NOSTRA FEDE

La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: « Pace a voi! ». Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: « Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi ». Dopo aver detto questo, alzò su di loro e disse: « Ricevete lo Spirito santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi » (Gv 20, 19-23).

CREDO NELLO SPIRITO SANTO

Parlare di Dio Padre non è difficile, anche perché la parola padre ci è familiare. Non è neanche molto complicato parlare di Dio Figlio, perché la realtà di essere figli ci tocca tutti personalmente e anche perché il Figlio di Dio si è fatto uno di noi in Gesù. La difficoltà grande è parlare dello Spirito santo, perché nel nostro linguaggio la parola *spirito* vuol dire tutt'altro che la terza persona della Santissima Trinità. Cercheremo di capire qualcosa servendoci delle immagini che la Bibbia ci offre di lui.

Il Vangelo ci dice che Gesù, apparendo ai suoi apostoli il giorno di Pasqua, dopo aver augurato loro la pace e rimesso la gioia nei loro cuori, *alìto su di loro e disse: Ricevete lo Spirito santo*.

Lo Spirito santo quindi è il dono di Gesù risorto, è il suo stesso spirito donato a noi. Quando facciamo il segno della croce con le parole noi diciamo che lo Spirito santo è la terza persona della Santissima Trinità. Lo Spirito santo è lo spirito d'amore che suscita amore nella Chiesa e nel mondo. *«Del tuo Spirito Signore è piena la terra».*

La Bibbia lo paragona: al soffio della vita (lo Spirito di Dio soffiando sull'argilla la fa diventare essere vivente); al vento impetuoso che non si vede ma che trascina ogni cosa al suo passaggio; al fuoco impalpabile ma efficace che trasforma in luce e calore tutto ciò che avvolge; all'acqua sfuggibile ma preziosa, capace di far fiorire anche il deserto. Tutte immagini che ci dicono che lo

Spirito di Dio è una forza irresistibile, capace di vincere ogni ostacolo e di portare a tutti la salvezza.

Cosa fa lo Spirito santo? Trasforma dei poveri uomini in profeti; fa nascere Cristo nel grembo di Maria (incarnazione); fa risorgere Cristo dai morti; fa di dodici apostoli pieni di difetti e di paure, coraggiosi testimoni del vangelo; fa sbocciare dovunque l'amore e la donazione; suscita la fede che conduce a Gesù Cristo.

Tutto ciò che è buono, ogni impulso verso il bene è suscitato da lui. Lo Spirito santo è presente in ogni uomo come seme che germoglia e giunge alla mietitura; come sale che dà gusto e sapore; come lievito capace di fermentare tutta la massa. In chi si lascia permeare da lui si manifesta come gioia, pace, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé.

San Giovanni chiama lo Spirito santo col nome di *"paracrito"*. Cerco di spiegare questa parola poco chiara per noi.

Paracrito è colui che sta vicino per incoraggiare; è colui che assiste per difendere e consolare; è colui che *"accusa"*, perché difende e consola secondo verità.

Cosa difende in noi lo Spirito santo? Difende la cosa più bella, più preziosa, più essenziale che Dio ha creato in noi: la realtà di essere figli di Dio, nata nel battesimo. Difende Gesù in noi: ci difende dal pericolo di costruirci un Dio fatto a nostra misura, di inventarlo secondo la nostra sapienza, secondo i nostri schemi mentali.

Tante volte noi amiamo la falsità, siamo ipocriti, bugiardi. Allora lo Spirito

ci difende e ci accusa con quella voce che noi chiamiamo *"rimorso"*. Ci accusa, ci rimprovera ci inquieta ogni volta che non siamo coerenti con la nostra vocazione di figli di Dio. Lo Spirito santo però non viene mai a noi a mani vuote; viene con i suoi sette doni.

Sapienza è il gusto delle cose di Dio: la sua Parola, i suoi comandi che non sono un peso ma una gioia. Il contrario è l'essere *"insipidi"* nei pensieri nelle parole, nelle opere.

Intelletto « *I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le mie vie non sono le vostre vie* ». È necessario che Dio spesso ci insegni, apra la nostra intelligenza.

Consiglio è quel dono per cui noi possiamo distinguere il bene dal male; riusciamo a capire come deve comportarsi il discepolo di Gesù. È la capacità di scegliere il bene.

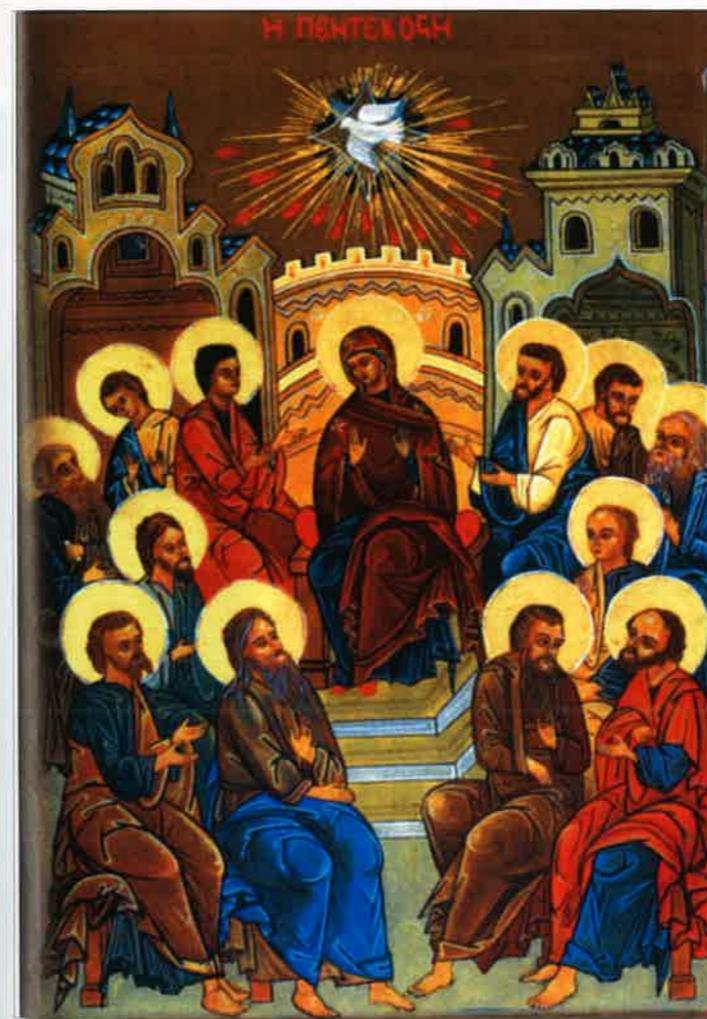
Fortezza ci dona il coraggio della fede, il coraggio dell'amore, il coraggio della verità, il coraggio di non scendere mai a compromessi.

Scienza è il dono che ci fa percepire tutta la creazione come *"gloria di Dio"*, riflesso della sua bellezza e segno della sua bontà. *« E Dio vide che ogni cosa era buona ».*

Pietà è il dono della preghiera, è il dono di poter dire a Dio *"Abbà"*, papà. È il dono dell'amore che si esprime in parole, in dialogo, in silenzio, in adorazione, intercessione, nei mille atteggiamenti che manifestano amore per ogni persona creata da Dio.

Timor di Dio non è la paura di Dio, non è la paura del rimprovero severo di Dio, non è neanche l'amore per Dio che nasce dalla paura dell'inferno. È la gioia di essere figli di Dio, è il timore di non fare abbastanza per piacere a lui.

Questi doni ci sono dati perché non abbiamo mai a perderci di coraggio, ma sappiamo invece lavorare con Gesù e per Gesù per diffondere il vangelo che è la bella notizia che grida a tutti che Dio ci ama e ci vuole tutti per sempre con sé. Gesù ha fiducia in noi come l'ha avuta nei suoi apostoli, nonostate i nostri peccati e le debolezze di ogni giorno. E ci dà il suo Spirito proprio perché continuiamo la sua opera attraverso i nostri piccoli gesti quotidiani di amore e di coraggio. □



Riccardo Pampuri

La mattina del 4 ottobre 1981 accompagno in Piazza San Pietro un gruppo di pellegrini giunti nella capitale per le beatificazioni: è quello il mio primo incontro con Riccardo Pampuri. Il Santo Padre nella sua omelia lo definisce «una figura straordinaria, vicina a noi nel tempo, ma più vicina ancora ai nostri problemi e alla nostra sensibilità». Quando i superiori mi destinano a Corbetta, a mezz'ora di strada da Trivulzio, i miei pellegrinaggi alla tomba di san Riccardo non si contano più: non ho mai visto tanti giovani in preghiera, come in questa chiesa parrocchiale della bassa padana. Qualcuno di loro mi ripete, convinto, le parole di don Giussani: «Dobbiamo valorizzare i santi che Dio ha creato fra di noi, nella nostra epoca e nella nostra terra».

Erminio Filippo Pampuri, nasce a Trivulzio il 2 agosto 1897. È il decimo di undici figli. Rimasto orfano della madre a soli tre anni, viene accolto in casa dagli zii a Torrino, una frazione di Trivulzio; lo zio, Carlo Campari, è il medico condotto del paese. Nel 1907 gli muore tragicamente anche il padre.

L'educazione cristiana ricevuta dagli zii si traduce, secondo la testimonianza del suo maestro elementare, «in un'obbedienza pronta e ilare, una tenacia volenterosa nello studio, una mitezza di carattere singolare ed una condotta irreprensibile». Dopo le scuole elementari, frequenta il ginnasio-liceo classico a Pavia, ospite del Collegio vescovile sant'Agostino; si iscrive poi all'Università, facoltà di medicina. In quegli anni, oltre allo studio assiduo, partecipa alle iniziative del Circolo Cattolico Severino Boezio, nato con l'intento di formare ad una cultura cristiana gli studenti universitari: nel mondo accademico, infatti, imperversa la propaganda massonica ed anticlericale. Insieme all'impegno culturale il Pampuri non trascura la vita spirituale e le opere di carità: è membro attivo della Conferenza di San Vincenzo, e questo lo porta a maturare quella speciale attenzione ai poveri che rimarrà una sua caratteristica da medico. I compagni lo guardano con stupore e ammirazione per la sua fede e il suo impegno di preghiera: ogni settimana si confessa e tutte le mattine, dopo le lezioni, si accosta all'Eucaristia nella chiesa di Santa Maria di Canepanova. Sul suo volto, un luminoso sorriso che lo accompagnerà per tutta la vita.

Durante la prima guerra mondiale riesce a sottrarsi alla chiamata alle armi a causa della sua salute cagionevole. Ma nel 1917 è arruolato d'ufficio e viene spedito al fronte, dove presta servizio sanitario in zona di guerra. Come scrive un suo biografo, «stava in mezzo agli altri militari per portare loro il volto amico di Cristo». Quando nel 1920 arriva il congedo definitivo dall'esercito, Riccardo riprende i suoi studi e può prepararsi agli ultimi esami. Il 6 luglio 1921 si laurea a pieni voti in medicina e chirurgia.

La sua vita da medico incomincia con un periodo di tirocinio presso lo zio Carlo, poi una supplenza nel comune di Vernate, infine gli viene assegnata la condotta di Morimondo, località famosa per l'antica abbazia cistercense. Dal 1921 al 1927 è medico condotto in questo piccolo paese della pianura, dove si prodiga con ammirevole dedizione, tanto da essere soprannominato ben presto, «il dottor Carità»: è il primo medico condotto che si reca al capezzale dei malati, invece di riceverli in ambulatorio. Sempre sollecito e premuroso, non si risparmia mai né di giorno né di notte.

Ogni mattina prega, partecipa alla Santa Messa e poi comincia il giro dei pazienti con il calesse d'inverno e in bicicletta d'estate. Rientra a mezzogiorno per il pranzo, legge *L'Osservatore Romano*, e dopo un breve riposo, riprende il giro per i casolari fin

verso sera: cena, recita del Santo Rosario con la sorella e prima di coricarsi, un'ora di studio e di aggiornamento professionale. In una lettera del 5 settembre 1923 alla sorella suor Longina, chiede preghiere affinché sappia «vedere sempre Gesù nei miei ammalati, Lui curare, Lui confortare». Per i contadini più poveri pensa lui stesso ai medicinali e procura loro anche alimenti, coperte e indumenti.

A Morimondo non si limita a svolgere la sua professione, ma collabora con entusiasmo alle varie attività della parrocchia: è segretario della commissione missionaria, fonda il circolo della *Gioventù di Azione Cattolica* e la banda musicale, anima le celebrazioni liturgiche. Non solo, ma si distingue in modo particolare nel condurre ogni anno i giovani a *Villa Sacro Cuore* di Triuggio per gli esercizi spirituali: per lui è di fondamentale importanza che siano

educati all'ascolto e alla meditazione della parola di Dio. E per favorire la loro partecipazione a queste giornate di silenzio e di preghiera, si accolla le spese del viaggio e del soggiorno.

Nel 1927, il dottor Pampuri entra a Brescia nel noviziato dei Fatebenefratelli: per la verità, fin dall'adolescenza avrebbe voluto consacrarsi al Signore, ma ne fu sempre dissuaso per la sua gracile salute. Sceglie la famiglia religiosa di san Giovanni di Dio per poter continuare l'esercizio della professione medica a sollievo dei malati e dei sofferenti; la sua

vita è «totalmente donata a Dio e ai fratelli, a imitazione del Salvatore che, per amore dell'uomo, si è fatto servo». Il 24 ottobre 1928 emette i voti religiosi e assume il nome di fra Riccardo, in segno di amicizia nei confronti di don Riccardo Beretta, suo padre spirituale. Nominato direttore dell'ambulatorio dentistico annesso all'ospedale dei Fatebenefratelli di Brescia, frequentato in prevalenza da poveri e da operai, fra Riccardo si prodiga instancabilmente, attirandosi ben presto la stima di tutti.

A questo incarico si aggiunge la supplenza diurna e notturna ai medici dell'ospedale che, finito il loro turno, tornano a casa. È sempre dolce e gentile, di animo lieto e disponibile. Eppure è molto malato a causa di una pleurite contratta al fronte. Più volte viene ricoverato, passando da una casa di cura all'altra, ma appena riprende le forze ritorna alla sua attività ospedaliera. Nelle lettere allo zio Carlo e alla sorella suor Longina, minimizzando il suo male parla solo di miglioramenti. E non dimentica i suoi giovani di Azione Cattolica di Morimondo, infatti l'ultima lettera scritta prima della morte è per loro: «Non guardate tanto al numero, quanto alla fermezza della fede, all'ardore dell'apostolato e all'amore ai Sacramenti». Il 18 aprile 1930 viene trasferito nell'Ospedale San Giuseppe di Milano: qui, la mattina del primo maggio riceve l'unzione degli infermi e il viatico e alle 22.30, stringendo forte tra le mani un crocifisso, entra nella vita eterna. Non ha ancora compiuto trentatré anni.

La fama di santità di fra Riccardo Pampuri convince il cardinal Schuster, ad aprire ufficialmente nel 1949 il processo ordinario per la sua canonizzazione; sarà proclamato santo da Giovanni Paolo II il primo novembre 1989. In quell'occasione, il Santo Padre ha ricordato che san Riccardo «iniziò il suo cammino di santificazione nel contesto dell'intensa spiritualità dei laici, proposta dall'Azione Cattolica. Per questo, sia come adolescente che come giovane studente e professionista, s'impegnò nel lavoro di formazione con l'aiuto di un'attenta direzione spirituale, facendo degli Esercizi Spiritualì un suo impegno forte e trascorrendo intensi tempi di contemplazione accanto all'Eucaristia».

È questo è l'ideale di tanti giovani che ho incontrato in preghiera a Trivulzio, la «piccola Lourdes padana», come viene ora soprannominata per il forte afflusso di pellegrini. □



p. Giuseppe Valsecchi

Sopra:
San Riccardo Pampuri con la sua gente.

A lato:
Il Santo Medico ritratto con l'abito dei Fatebenefratelli, sul braccio il camice da medico e lo stetoscopio in mano.



Sopra:
La chiesa parrocchiale dei santi martiri Cornelio e Cipriano in Trivulzio (PV) ove è custodito e venerato san Riccardo Pampuri.

Famiglia ed Eucaristia

«C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?».

Rispose Gesù: «Fateli sedere». C'era molta erba in quel luogo. Si sedettero dunque ed erano circa cinquemila uomini. Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li distribuì a quelli che si erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, finché ne vollero. E quando furono saziati, disse ai discepoli: «Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto».

Gesù sceglie un miracolo clamoroso per prepararci a comprendere il dono dell'Eucarestia. Dà vita ad un evento collettivo di grande impatto, per usare il linguaggio di oggi.

L'episodio della moltiplicazione dei pani e dei pesci è riportato da tutti gli evangelisti.

L'evangelista Giovanni trascura alcuni particolari: non riferisce che la folla non mangiava per giorni, non dice che ci si trovava in un luogo deserto. Giovanni non è interessato nemmeno al numero totale delle persone presenti né ai gruppi in cui vennero divisi per mangiare.

Gesù insegna una verità importante

Giovanni, piuttosto, vuole sottolineare il fatto che il miracolo di Gesù, come tutti gli altri segni e prodigi, è stato compiuto per insegnare qualcosa. Giovanni ci presenta scenograficamente l'avvenimento: Gesù sale su una montagna e si siede. Il suo è l'atteggiamento del maestro, di colui che si appresta ad insegnare. Anche la folla viene fatta sedere perché è il momento di apprendere qualcosa di importante. Giovanni si ricorda anche il particolare che tutti, quel giorno, sedettero sull'erba.

Sarà sempre con noi

Gesù, dice Giovanni, alza gli occhi e guarda la folla che lo cerca. Ci sono tante persone, ciascuna delle quali ha una ragione per andare da lui: c'è chi vuole ascoltare la sua parola; c'è chi è curioso di assistere ad uno dei tanti miracoli che altri riferiscono di avere visto; c'è l'ammalato

che invoca la guarigione dalla malattia; c'è chi sa che Gesù lo porterà a Dio e quindi vuole stare con lui; c'è chi è lì solo perché ha accompagnato qualcuno.

Ci sono anche famiglie intere con i bambini, come riferiscono gli evangelisti.

Gesù trova il modo per essere sempre con chi lo cerca, per essere parte della loro vita. Non sarà solo vicino alla folla del suo tempo, ma a tutti gli uomini che verranno e chiederanno di lui.

Attraverso un segno miracoloso ci fa capire che abiterà in noi e raggiungerà ogni persona attraverso di noi.

Gesù poteva moltiplicare quei duecento denari che costituivano la cassa dei discepoli e far comprare il pane, poteva trasformare le pietre in pane o trar fuori dal nulla il cibo per la folla.

Invece prende ciò che un ragazzo aveva con sé: cinque pani e due pesci. Certamente non era l'unica persona che aveva qualcosa da mangiare. Forse però è stato l'unico che non ha tenuto tutto per sé, ma ha messo a disposizione di tutti ciò che era suo.

Gesù ha voluto utilizzare ciò che l'uomo ha ricevuto, apprezzato e donato:

frutto della terra e del lavoro dell'uomo e lo ha trasformato in un prodigio.

Quel cibo portato dal ragazzo sfamerà una folla. Per Gesù è l'occasione per promettere un altro cibo che tutti avranno sempre e li sazierà: lui stesso.

Sul modello di Gesù

Il giorno dopo Gesù rimprovera chi lo ha cercato solo per vedere un altro miracolo e spiega il vero significato di quel segno. È stata una catechesi sull'Eucarestia. Così infatti spiega Gesù ai presenti: *«Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda»* (Gv 6, 54-58).

Gesù spiega che ci sarà un cibo che darà la vita eterna attraverso il quale lui stesso dimorerà in noi. Questo cibo sarà il nutrimento del tralcio, il cristiano, innestato attraverso il battesimo nella vite che gli dà vita: Dio.

Se non ci nutriamo di Dio siamo come un tralcio che non ha una vite attraverso la quale crescere. È destinato, a poco a poco ad inaridirsi e non produrrà mai frutto.

Siamo invitati ad una festa di nozze

Gesù si dona a noi per darci la sua stessa vita divina. Siamo liberi di accettare o meno questo dono. Ma Gesù ci fa capire che, quando si accetta un invito divino, l'esito finale è sempre una festa, una gioia grande. Questo troviamo nella parabola degli invitati al banchetto di nozze organizzato dal re per il figlio che si sposa: *«Il regno dei cieli è simile a un re che fece un banchetto di nozze per suo figlio»* (Mt 22, 2).

Nella parabola non tutti rispondono all'invito: trovano qualcosa di meglio da fare, mettono delle scuse per non partecipare. Vengono allora invitate persone in grado di apprezzare veramente la festa. Solo loro parteciperanno e certamente staranno bene alla festa del principe.

«Il banchetto nuziale è pronto; ma gli invitati non ne erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze» (Mt 22,8-9).

Ogni cristiano è invitato alle nozze. In queste nozze lo sposo è Gesù e la sposa è la Chiesa. Ogni domenica è come un invito ad una festa nuziale. Accorriamo tutti, verso la festa che si prepara; portiamo con noi ciò che già ci unisce e lo sguardo puntato solo su Cristo ci consenta di crescere nell'unità che è frutto dello Spirito.

Come degli sposi che attendono con gioia la festa delle nozze, così anche la nostra famiglia attende il Signore. Approfondiamo questa realtà soprannaturale.

La Chiesa è sposa di Gesù. Questa è una frase che sentiamo spesso. Cosa vuol dire *la Chiesa?* Vuol dire ciascuno di noi assieme ai fratelli, vuol dire la nostra coppia di sposi, vuol dire la nostra famiglia, il nostro gruppo ecclesiale.

Gesù quindi realizza la comunione con il cristiano sposato accogliendolo assieme al proprio sposo/alla propria sposa e non più da solo come quando non era sposato o come avviene per i consacrati.

Il sacramento del matrimonio, infatti, rende i battezzati non più soli, ma due legati per sempre. Assieme gli sposi vivono la loro fede, assieme incontrano Dio,



a cura di
p. Luigi Sordelli





assieme si salvano. Questo comporta che la nostra famiglia, nata dal sacramento del matrimonio, è così unita a Cristo da essere diventata quello che è la sposa per lo sposo.

Che cosa avviene nelle nozze? Lo sposo si dona totalmente alla sposa perché la ama e la sposa si dona totalmente allo sposo perché lo ama. Così avviene con la famiglia e Gesù.

Gesù si dona come sposo

Le nozze tra Gesù e l'umanità sono avvenute sulla Croce. Sulla Croce Gesù ha donato la sua vita per noi. Prima di morire, Gesù ci ha voluto mostrare questa donazione spezzando il pane, trasformandolo nel suo corpo e donandolo agli apostoli perché lo mangiassero e lo distribuissero.

Ancora la liturgia ci aiuta, così proclamiamo in ogni celebrazione eucaristica: «Annunciamo la tua morte Signore, proclamiamo la tua resurrezione nell'attesa della tua venuta».

È l'annuncio della sposa che è felice perché il suo sposo si è donato tutto a lei. È un annuncio che comporta il dolore, si deve necessariamente morire prima di risorgere, ma è un annuncio gioioso perché precede le nozze.

La famiglia si dona a Cristo sposo

Gesù si è donato alla nostra famiglia perché si nutrisse di lui e si donasse a sua volta facendosi, come Lui, spezzare e mangiare. La famiglia deve diventare come il pane eucaristico: spezzato e donato al prossimo!

Il vero sposo non tiene nulla per sé, ma dona tutto alla sposa e viceversa, così anche la famiglia sa che ogni cosa di sé va donata agli altri. Questo dono viene offerto al Signore nella parte della Messa che si chiama Offertorio. Il dono di se stesso dello sposo alla sposa vale più di ogni monile d'oro o di pietre preziose, quanto più lo sposo si affatica e pena per la sposa, tanto è più grande il dono.

Nei gesti quotidiani, nelle faccende domestiche, nella cura della prole, ci si può donare di più o di meno. Rinunciare ai propri piaceri per assecondare e rendere felice l'altro significa donare se stessi.

Misurare ciò che si offre e fare i calcoli su ciò che si riceve non è più un dono: è compravendita di favori. Non è un matrimonio. Gesù sulla croce ha dato tutto di sé fino all'ultima goccia di sangue. Gesù nella santa Messa si spezza come un pezzo di pane per essere tutto per noi. □

I NOSTRI DEFUNTI



Fratel ANTONIO CAÏS
N. 13 Gennaio 1947
M. 31 Gennaio 2005



EMANUELE MENINI
N. 13 Settembre 1978
M. 28 febbraio 2005



G. CARLO FUMAGALLI
N. 23 Maggio 1937
M. 24 gennaio 2005



LORENZO CONTI
N. 10 Agosto 1940
M. 12 Settembre 2004



MARIO GILARDI
N. 26 Giugno 1950
M. 7 Novembre 2004

I SOMASCHI INDIANI E LO TSUNAMI

Tutti sappiamo del disastro che ha colpito il sud-est asiatico. Le nostre comunità somasche sono presenti, nei paesi colpiti dalla sciagura, in India ed in Sri Lanka.

Tre dei nostri sacerdoti si sono recati nelle zone maggiormente colpite subito dopo la sciagura. Delle varie zone se ne sono scelte due, una in India ed una in Sri Lanka. Per ragioni molto concrete in India si è scelto il distretto di Kanyakumari, vicino a Capo Comorin, perché è stato raggiunto in ritardo dagli aiuti nazionali ed internazionali, e più scarsamente che altrove.

In Sri Lanka la nostra presenza è limitata ad una comunità di recente fondazione.

Padre Anthony Croos, nato in Sri Lanka, nella regione di Trincomalee è partito con l'incarico di incontrare le autorità religiose e civili per esplorare la possibilità di mettere in piedi un villaggio per ragazzi e ragazze che hanno perso la famiglia. La gestione del villaggio, completo di scuola, attività lavorative e famiglie sarebbe condivisa dai Padri Somaschi e dalle Suore Missionarie Figlie di San Girolamo Miani. La progettazione è già in fase avanzata.

In India si è già iniziato un primo intervento in collaborazione con le Suore

Orsoline di San Girolamo in Somasca.

I villaggi colpiti nel distretto di Kanyakumari sono costituiti prevalentemente da una popolazione di pescatori, gente forte e intraprendente, gente abituata a lottare ogni giorno con il mare. Lo tsunami, oltre ad aver portato morte nelle loro famiglie e distruzione nelle loro case, ha danneggiato le barche e l'equipaggiamento per la pesca e distrutto i piccoli stabilimenti di lavorazione e confezionamento del pesce.

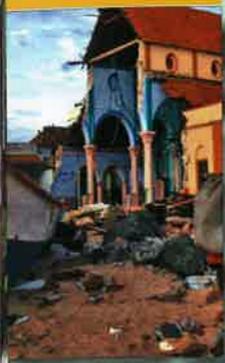
In meno di una settimana, pur in mezzo allo sgomento, la gente ha sgomberato il campo dalle macerie e dato sepoltura a centinaia di corpi.

Totalmente cattolici, un'eccezione in India, i superstiti si sono ritrovati subito nelle loro chiese per pregare per i morti e trovare consolazione nella preghiera. Ringraziavano Dio: noi forse lo avremmo maledetto per aver permesso una catastrofe di tali dimensioni, o avremmo dubitato della sua esistenza. Loro no, loro lo ringraziavano. Se proprio si voleva porre la domanda "dov'è Dio?", per la nostra gente la risposta era chiara: i loro sacerdoti, religiosi e religiose erano in mezzo a loro fin dal primo momento, a partire dai parroci; la Chiesa e la società indiana si



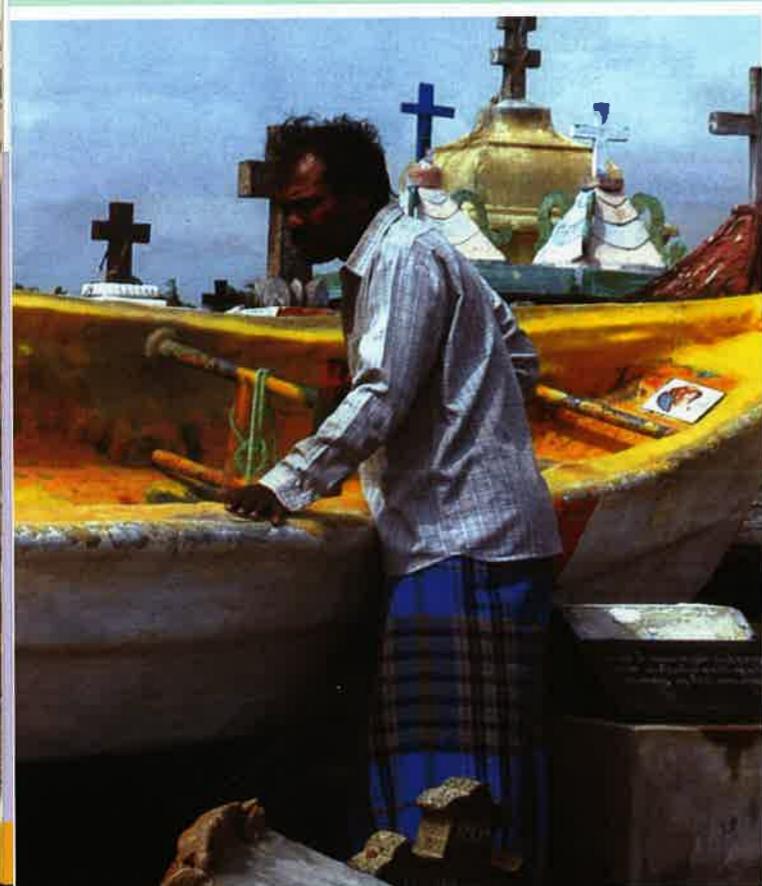
p. Pierluigi Vajra





sono mobilitate immediatamente ed in modo sovrabbondante; in tutto il mondo governi, organizzazioni e gruppi di privati si sono dati da fare per alleviare la loro sofferenza. Era evidente, per loro, che Dio non li abbandonava, anzi muoveva il cuore di milioni di persone in loro favore. Ed allora, pur in mezzo alle lacrime, lo ringraziavano. Ecco come ha reagito la nostra gente.

La nostra esperienza di Somaschi si situa nel campo dei giovani e dei ragazzi, in particolare orfani ed abbandonati. Ci siamo posti al servizio della diocesi: il vescovo ed i sacerdoti ci hanno indicato, come primo passo, quello di assicurare che i ragazzi e le ragazze di 16 e 18 anni, che frequentano la decima e la dodicesima classe ed hanno esami pubblici, possano sostenerli senza problemi. L'istruzione indiana è molto competitiva, e se un giovane non ha una percentuale sufficientemente alta non potrà essere ammesso all'i-



struzione superiore. I nostri giovani, oltre ad aver perso un mese di scuola per lo *tsunami*, hanno perso la casa, e le loro famiglie vivono ora in rifugi temporanei in cui è difficile concentrarsi e studiare a causa del rumore, degli spazi angusti, della calura di giorno e delle zanzare la notte.

Per evitare che il futuro di questi giovani venga ulteriormente rovinato, le suore e noi, abbiamo preso in affitto due casette nella cittadina di Nagarcoil, centro amministrativo del distretto, dove abbiamo accolto, per ora, un totale di 75 ragazzi e ragazze ed il numero sta ancora crescendo. A questi giovani viene offerto un ambiente dove possano non solo mangiare e dormire, ma anche studiare in pace ed usufruire delle ripetizioni date da alcuni insegnanti chiamati allo scopo di rimediare al mese di assenza e ad altre eventuali lacune.

Nel mese di marzo gli studenti della dodicesima classe completeranno i loro esami, seguiti in aprile da quelli della decima. Molti di loro rientreranno allora in famiglia, o in quello che di essa è rimasto.

Naturalmente un progetto a lunga durata è in cantiere, e partirà non appena la situazione si sblocca.

Sempre in collaborazione con il vescovo, è stata identificata un'area vicina ai villaggi più colpiti, dov'è possibile rivitalizzare un centro di formazione professionale già attivo in passato. Si pensa, oltre a corsi di informatica che nel nostro paese offrono buone possibilità lavorative, alla lavorazione ed esportazione del pesce e all'agricoltura (la zona è fertilissima).

Accanto a tale centro, si prevede una scuola per i ragazzi e le ragazze che non hanno ancora terminato la loro istruzione inferiore e superiore, oltre ad un ostello per coloro che hanno perso la famiglia o abitano troppo lontano dalla scuola. Tutto è ancora in fase di progettazione, occorrerà certamente aggiustare il tiro a seconda degli sviluppi, ma le idee sono queste. Questo progetto potrebbe essere realizzato insieme alle Suore Orsoline con cui stiamo già lavorando.

Naturalmente noi non abbiamo le risorse per far fronte a progetti così arti-

colati. Ma lo sforzo fatto dalla nostra Congregazione è integrato ed appoggiato da tanti amici e parrocchie, e da qualche ONG con cui abbiamo da tempo instaurato un rapporto di collaborazione e di fiducia. Colgo l'occasione per ringraziare tutti ed ognuno, a nome delle nostre comunità e soprattutto della nostra gente.

Concludo con una nota di carattere più spirituale.

San Girolamo iniziò il suo cammino di conversione dopo una sconfitta militare. Quando nel 1528 Venezia fu colpita da una carestia che portò la peste, Girolamo Miani, patrizio, vide in essa non solo una sciagura di dimensioni immani, ma una "dolce occasione", per usare l'espressione di un suo amico e confidente.

Girolamo capì che era arrivato il momento di mettere da parte remore e reticenze, e buttarsi al servizio del Dio che gli aveva toccato il cuore. Gli ultimi anni della sua vita terrena, dal 1528 al 1537, furono anni di fervida attività per il rinnovamento della Chiesa e per il servizio dei poveri, specialmente dei ragazzi e ragazze orfani. Ebbene, sono ugualmente 17 anni che la nostra congregazione è approdata nel subcontinente indiano. All'avvento dello *tsunami* ci siamo detti che era arrivata per noi la "dolce occasione": il tempo di lasciare da parte paure e reticenze, di fidarsi di Dio e di mettersi al servizio dei suoi figli in un modo più pieno di quanto facessimo già prima. Stiamo cercando di esserne all'altezza. □



CI HANNO SCRITTO

Carissimi amici del Santuario,

vorrei ringraziare tutti voi per gli aiuti che abbiamo ricevuto l'anno scorso. Il denaro ricevuto era destinato ai poveri per lo studio, per il cibo e per le cure mediche. Durante quest'anno i nostri bambini hanno mostrato enormi segni di crescita. Anche gli ultimi arrivati si sono inseriti bene ed hanno iniziato a camminare speditamente sulla strada di una ricostruzione della loro vita. Alcuni, che avevano problemi con lo studio, hanno recuperato abbondantemente con l'aiuto di uno dei nostri seminaristi che se li è presi a cuore ed ha studiato quotidianamente con loro. Uno che aveva problemi caratteriali li ha superati quasi del tutto, diventando un bambino delizioso. Sumeer, che era malato di cancro, ha avuto bisogno spesso di cure ospedaliere, ed una volta ci ha fatto prendere proprio un bello spavento. Ma si è ripreso.

Anche all'esterno seguiamo un certo numero di famiglie. Ad alcune, oltre al rapporto di amicizia che fa sperimentare loro che la povertà non preclude rapporti umani profondi, si è provveduto a fornire generi alimentari di prima necessità. Una famiglia, in particolari condizioni di miseria e di malattia, ha ripreso speranza da quando li abbiamo aiutati sia per il vitto che per i medicinali.

La nostra nuova casetta sta per essere ultimata. Speriamo di poterci trasferire per il mese di maggio così potremo accogliere nuovi ragazzi ed allargare la famiglia.

Ecco dove sono finiti gli aiuti che sono venuti da Somasca. Hanno contribuito a rendere più umana la vita di alcune persone. Io vorrei quindi ringraziare a nome loro ed a nome nostro la comunità parrocchiale e i fedeli del Santuario.

Chennai - India, 2 febbraio 2005

p. Pierluigi Vajra

SRI LANKA, IL VILLAGGIO DEI BIMBI

Dopo l'India un progetto dei Padri Somaschi anche nello Sri Lanka devastato dallo tsunami prenderà presto vita in una zona nell'area Nord-orientale del Paese, in territorio *tamil*, che è stata anche la più colpita dal maremoto. I nostri religiosi realizzeranno il progetto in collaborazione con l'associazione bresciana "Cuore amico - Fraternità Onlus".

Nei primi giorni di febbraio padre Antony Croos, originario della zona di Trincomalee-Batticolo, si è recato proprio nell'area di Trincomalee dove sorgerà il "Villaggio Cuore amico". In questa zona costiera, sconvolta violentemente dal maremoto, vivono un milione e mezzo di abitanti e circa 300.000 persone sfollate dalle spiagge del Nord-Est, senza più mezzi, ospitate nei centri di accoglienza e nelle chiese.

In questa zona rivendicata dai *tamil*, ai danni dello *tsunami* si sommano i problemi di una sanguinosa guerra civile. In tutto il Paese erano disseminate moltissime mine. L'onda anomala, purtroppo, ha smosso con violenza il terreno e le ha disperse: ora le zone contaminate non sono più identificabili e perciò sono tutte potenzialmente pericolose.

La struttura che si intende realizzare accoglierà trecento bambini. Il "Villaggio Cuore amico" sarà costituito da un dormitorio composto da dodici stanze, in ciascuna delle quali troveranno spazio sei

letti e sei culle. Accanto saranno realizzate una *nursery* per i neonati e tre camere per alloggiare i genitori sopravvissuti alla tragedia; in questo modo si cercherà di mantenere intorno ai bambini un ambiente familiare. E, proprio con questo intento, vicino al centro di accoglienza si prevede anche la realizzazione di sette case-famiglia ciascuna composta da una cucina, un soggiorno, una camera e un servizio igienico.

Nel villaggio non mancheranno gli spazi comunitari: un luogo d'incontro per la comunità e uno per la preghiera. All'intera costruzione farà capo un centro sanitario con il compito di distribuire farmaci anche per il territorio circostante. Sarà costituito da un ambulatorio generico, da due camere per una breve osservazione intensiva, da un pronto soccorso, da un ambulatorio dentistico e da una farmacia. La parte della struttura destinata momentaneamente a centro di accoglienza profughi, sarà costruita in modo da poter essere utilizzata in futuro anche per altre finalità (ad esempio una struttura educativa).

Una volta ultimata la costruzione la gestione dell'opera sarà attuata in collaborazione con le Suore Missionarie Somasche Figlie di San Girolamo, già presenti con una loro comunità nello Sri Lanka. □



CUORE AMICO



Sud Est asiatico: non lasciamoli soli

IL CAPITOLO GENERALE

Carissimi fratelli in Cristo,

a voi tutti il mio saluto mentre muovo, confidando nel Signore, i miei passi nel servizio di Preposito generale, che la famiglia dei confratelli partecipanti al capitolo generale mi ha affidato.

È in comunione con tutti voi che intendo svolgere questo servizio. È necessario allora un aiuto reciproco, in comunione di speranza, condividendo gioie e fatiche, in un rapporto di confidenza che deve essere fraterno, semplice, affettuoso.

Sento che il peso che mi viene chiesto di portare, e che ho accolto con timore e tremore, sarà meno pesante se accompagnato dalle vostre preghiere e dal dono del vostro contributo attivo e sapiente.

Vi ringrazio per quello che siete per la Chiesa e per la Congregazione, soprattutto per gli splendidi esempi di coerenza evangelica e di passione apostolica.

Mentre vi ringrazio per la vicinanza che mi avete manifestato con i messaggi di comunione spirituale che mi sono giunti, vi benedico di cuore nel nome del Signore e per intercessione del nostro Padre Girolamo.

*P. Roberto Bolis crs
preposito generale*



Il 5 marzo si è concluso ad Albano Laziale il Capitolo Generale della Congregazione dei Padri Somaschi. È stato eletto il Rev.mo Padre P. Roberto Bolis nuovo Padre Generale, 131° successore di san Girolamo, nativo di Somasca.



Sopra:
IACOPO DOLCETTA:
il Capitolo della
paglia: primo
Capitolo della
nascente
Congregazione
tenutosi a Merone;
incisione, sec XVII.

Il nuovo Padre
Generale dei Padri
Somaschi:
p. Roberto Bolis

A lato:
I Padri Capitolari
nel nostro
Santuario dopo
aver celebrato
l'Eucaristia all'inizio
del Capitolo.



Il settimo incontro Somasco dei giovani a Loreto del 2004 che ha coinvolto più di cento giovani dalle varie regioni d'Italia, è stato vissuto con una particolare intensità e come una tappa del cammino dei giovani somaschi verso l'ormai vicino traguardo della Giornata Mondiale dei Giovani che si terrà a Colonia la prossima estate.

Pubblichiamo una delle catechesi tenuta in questa occasione che riassume bene lo spirito del "Vogliamo vedere Gesù" con gli occhi di san Girolamo.

Gesù nel povero

Quanto è facile inquadrare ciò che vediamo in base alle apparenze e quanto è difficile scorgere il volto nascosto delle cose. Tanto ci fa senso il bruco quanto stupore ci produce la bellezza di una farfalla. Eppure sono lo stesso medesimo essere, l'uno nascosto nell'altro.

Quando ero a Genova all'ora dei pasti suonavano sempre almeno una decina di poveracci, senza fissa dimora, alla ricerca di un pasto caldo. Pasto che puntualmente

noi gli offrivamo. Quando mi avvicinavo a portarglielo mi trovavo di fronte un vario campionario di degrado e di umanità: italiani, nord africani, sud americani, spesso marinai rimasti a spasso senza più nessun riferimento. Lo sgradevole tanfo di sudiciume e sudore, misto all'alcool dell'alito che mi riempiva le narici, l'atteggiamento spesso aggressivo e arrogante verso di me nonostante il cibo che gli portavo – lo stesso che stavo mangiando mentre suonavano il campanello – mi creavano un istintivo senso di disgusto. Forse lo stesso disgusto di fronte al verme di cui ignori il destino di farfalla. Perché anche quei poveracci nascondono sotto il loro sudiciume un mistero ben più grande di una farfalla. « Avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere, ero nudo e mi avete vestito, ero in carcere e mi avete visitato... Qualunque cosa avete fatto al più piccolo dei miei fratelli lo avete fatto a me! » ha detto Gesù. Sì, perché dentro le spoglie maleodoranti del povero, dell'emarginato, del sofferente, oltre il disgusto umano che ti può spontaneamente indurre, c'è Lui, c'è Gesù.

Gesù è chiaro: qualunque cosa facciamo a chi è nel bisogno non è "come se fosse" ma "è fatta" proprio a Lui. E riguardo al carcerato non specifica se si trova in quella condizione giustamente o meno: è Lui e basta.

Vogliamo vedere Gesù? Quanto ci è vicino il suo volto! È nel compagno un po' emarginato della mia classe. E in quel vicino di casa disoccupato e nei suoi figli che litigano con i genitori per poter avere quello che hanno tutti i loro compagni di classe ma che loro non si possono

permettere. È nello sguardo spento di quel senza fissa dimora accovacciato nell'ingresso della stazione. È in quei bambini e ragazzi, della Colombia come dell'India, che sono costretti a rovistare nell'immondizia per trovare qualcosa che i ricchi hanno scartato ma che si può ancora recuperare e vendere. Lì c'è Gesù. Certo, col volto sfigurato dalla croce, ma sempre Gesù. C'è Gesù come forse non c'è altrove.

Ricordo ancora l'impressione enorme di quando, sedicenne, affascinato dalla novità e dalla forza delle parole del Vangelo, tornando a casa in una sera d'inverno attraversai un viottolo senza illuminazione. Inciampai in qualcosa e riuscii appena a rimanere in equilibrio. Sentii un gemito e mi chinai. Era "ziu Mallica" un noto alcolista del mio quartiere. Riuscii a stento a sollevarlo e ad accompagnarlo nella sua casetta poco distante da lì. Arrivati in quello che era poco più di un tugurio mi ringraziò e mi disse: «Deus ti du paghidi» cioè «Che Dio ti ricompensi». Sentii in fondo all'anima come un'esplosione, un'invasione di gioia, come se fosse stato proprio Gesù a dirmi quelle

parole: Dio mi aveva già ricompensato con la sua stessa presenza! Mi aveva concesso di vedere dentro il bozzolo e vi avevo scorto la farfalla.

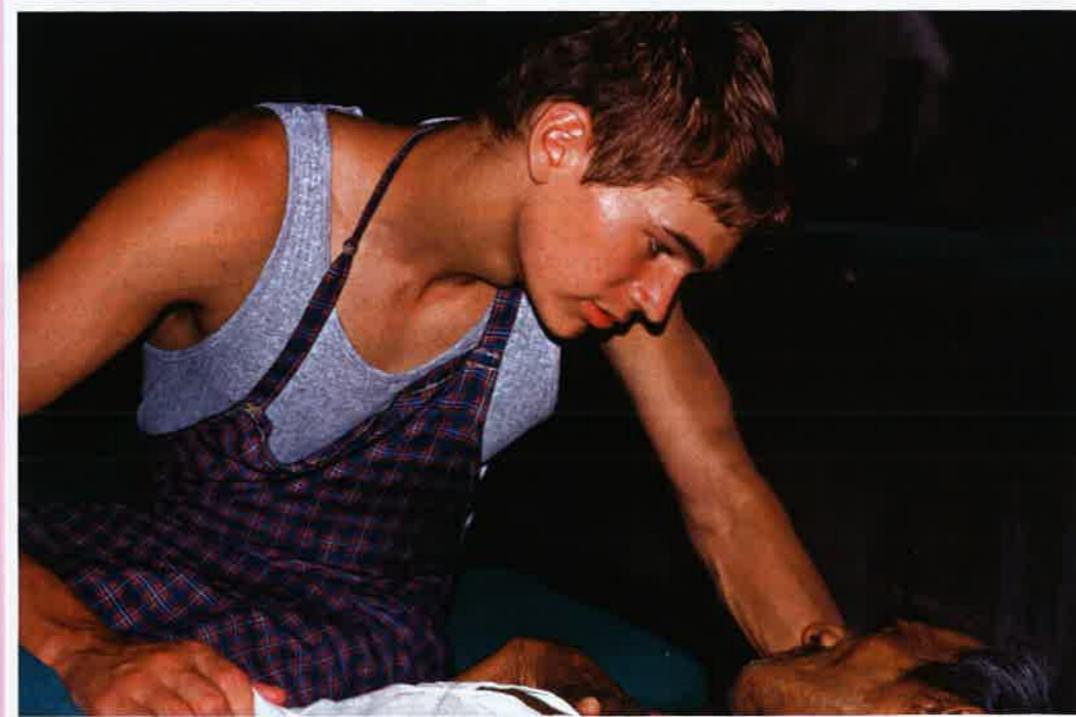
Da allora ho cercato di allenare lo sguardo dell'anima e di andare oltre ciò che gli occhi mi mostrano e scoprire spesso, ogni volta che riesco, Dio vicino. Allora ogni gesto di solidarietà e di dono specie a chi è nel bisogno non è solo assistenza sociale o volontariato. È rapporto con Dio dove tu certo doni ma con cui non puoi competere in generosità: sono io alla fine a ricevere. Non aveva forse detto « Date e vi sarà dato, una buona misura scossa, pigiata e traboccante vi verrà versata nel grembo »?

Questo vi auguro di scoprire e di sperimentare, già da qui, guardando con occhi nuovi chi vi siede accanto in questo momento, chi vi troverete accanto durante la giornata, durante i pasti, nelle attività insieme, di poter scorgere dentro il suo bozzolo la farfalla. Perché Gesù è in tutti e vederlo nel povero non s'improvvisa. ■



p. Roberto Frau

Sopra:
La Basilica
di Loreto.



8 FEBBRAIO: FESTA SEMPRE ATTUALE

Centinaia di fedeli, martedì 8 febbraio, giorno della solennità di san Girolamo Emiliani, sono saliti a Somasca per pregare nei luoghi dove il santo visse, operò e morì e dove sono custodite le sue sante reliquie. Devoti provenienti non solo dalla Val San Martino, ma dalle province di Lecco, Bergamo e da tutta Lombardia.

A distanza di cinquantadue anni un altro Patriarca di Venezia è salito a Somasca martedì 8 febbraio: il Cardinale Angelo Scola.

Come Angelo Roncalli, futuro papa Giovanni XXIII, anche l'attuale Patriarca è a lui associato dalla devozione sin da bambino per san Girolamo nonché dall'amicizia e dall'ammirazione verso i Padri Somaschi per il loro impegno e la loro costante opera di carità.

Il Patriarca Angelo Scola, originario di Malgrate, un sobborgo di Lecco vicino a Somasca, ha presieduto la concelebrazione, attorniato da numerosi sacerdoti tra cui il Prevosto di Lecco mons. Roberto Busti, l'arciprete di Calolziocorte don Leone Maestroni, il superiore Generale e il padre provinciale dei padri Somaschi, nonché da una trentina tra sacerdoti e religiosi.

Alla funzione hanno presenziato, anche le autorità civili: il presidente

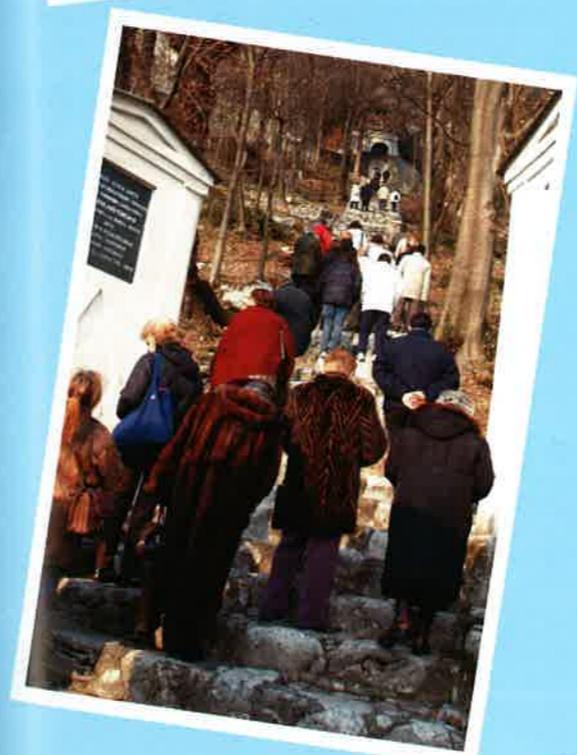
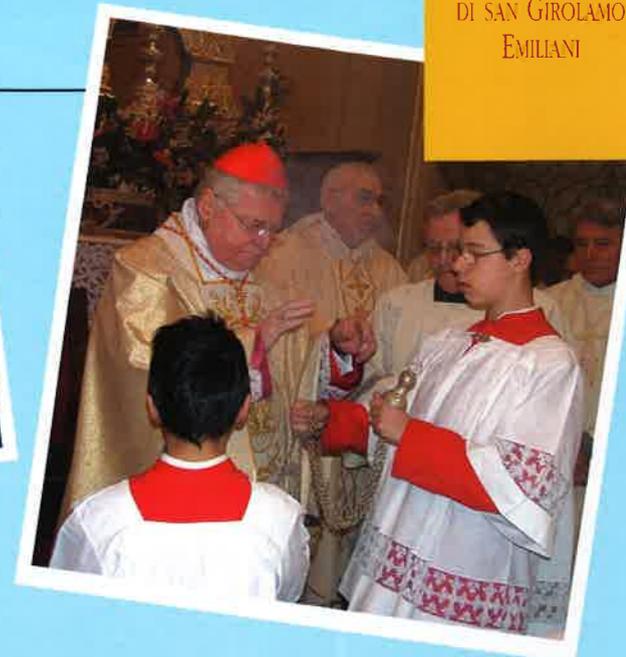
dell'Amministrazione provinciale Virginio Brivio, il sindaco di Vercurago Carlo Greppi, il presidente della Comunità montana Val San Martino Angelo Gandolfi.

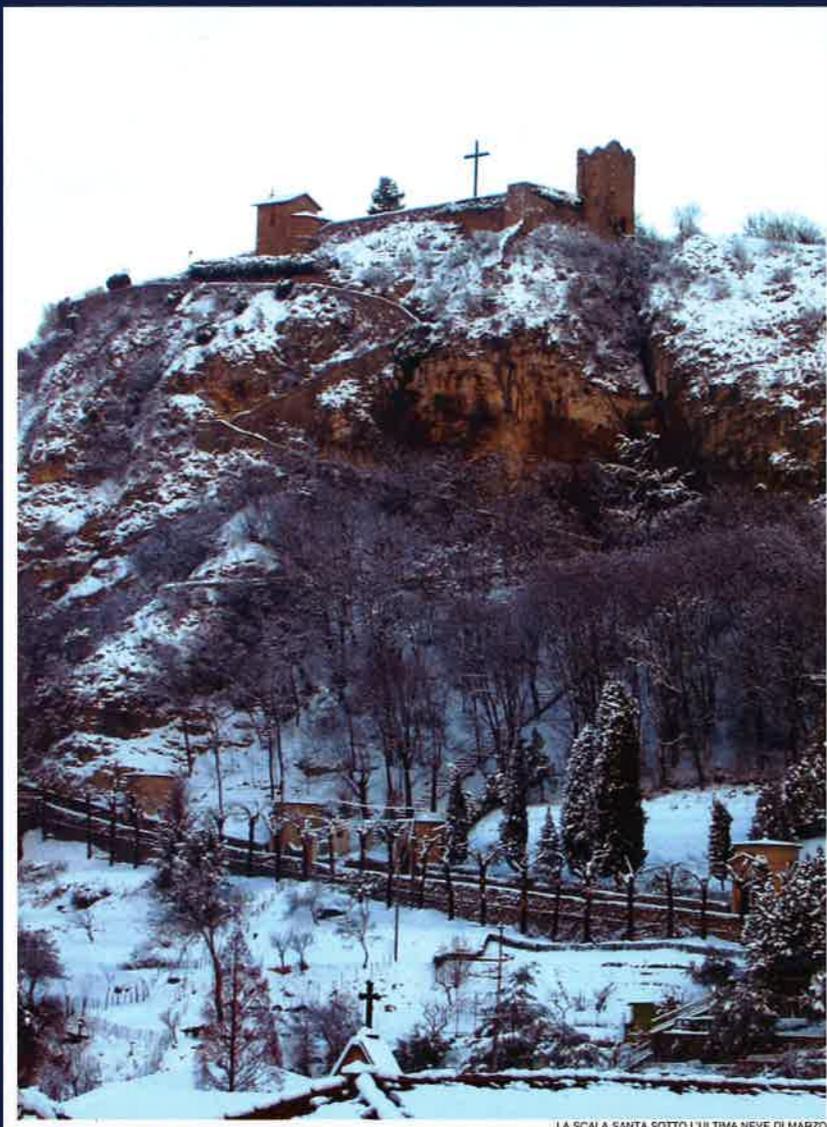
Il padre provinciale p. Luigi Grezzi ha dato il benvenuto al patriarca, ricordando come in precedenza altri tre patriarchi di Venezia avevano partecipato a cerimonie particolari a Somasca. Nel 1928 il Cardinale Pietro Lafontaine in occasione della proclamazione di san Girolamo patrono universale degli orfani e della gioventù abbandonata; nel 1953 il futuro beato Papa Giovanni, in occasione della benedizione dell'altare della Mater Orphanorum e nel 1967 il patriarca Giovanni Urbani in occasione del bicentenario della canonizzazione di san Girolamo.

Il Cardinale Scola ha sottolineato il forte legame esistente tra Somasca e Venezia, città natale di san Girolamo.

Dopo i solenni Vespri delle ore 15.00 e la celebrazione Eucaristica delle 16.00, concludeva la solennità l'Eucaristia celebrata dal nuovo prevosto di Olginate don Eugenio Folcio alle ore 17.00 a cui ha fatto seguito la reposizione dell'urna.

Le cerimonie religiose sono state, come da tradizione, egregiamente accompagnate dalla corale di Somasca diretta dal maestro Cesare Benaglia.





LA SCALA SANTA SOTTO L'ULTIMA NEVE DI MARZO



IL SANTUARIO DI SAN GIROLAMO EMILIANI
23808 Somasca di Vercurago (LC) - Tel. 0341 420 272 - casamater@tin.it

In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.
Finito di stampare: MARZO 2005



**IL SANTUARIO
DI SAN GIROLAMO EMILIANI**